

## SOCIETÀ E CULTURA

## il nostro tempo

INTERVENTO – LA «GIOIOSA E VIVACE METAMORFOSI» DELL'OSPEDALE PSICHIATRICO DI COLLEGNO: UN COMPLESSO DAGLI ENORMI SPAZI CHE OG GI OSPITA UNA SCUOLA INTERNAZIONALE DI DANZA E MOLTISSIMI ALTRI PROGETTI

Ne «L'impossibile diventa possibile. La nuova vita degli ex manicomi italiani» (Lil, pp. 178, euro 19), a cura di Giulia Galeotti, storica e responsabile delle pagine culturali de «L'Osservatore romano», si racconta la «gioiosa e vivace metamorfosi» degli ospedali psichiatrici chiusi a seguito della Legge Basaglia e riconvertiti in centri di creatività, laboratori per il recupero dalle dipendenze, fattorie didattiche e architetture sostenibili. Pubblichiamo un estratto del capitolo dedicato a quello che è stato il Regio manicomio di Torino, su cui oggi sorge una scuola internazionale di danza e moltissimi altri progetti.

V arcando la soglia di quello che è stato il più grande ospedale psichiatrico

d'Italia, il Regio manicomio di Torino, noto a tutti semplicemente come «Manicomio di Collegno», abbiamo provato molta emozione. (...) Questo luogo, un po' isolato nelle campagne torinesi, è nato anche per noi, cristiani e matti, quale enorme struttura monastica, commissionata da Cristina di Francia nel 1641, sul disegno della grande certosa di Grenoble. È stata dimora dei certosini fino alla metà del XIX secolo, prima di diventare «il Paese dei matti» (...).

Del suo passato cenobitico Collegno conserva ancora, nonostante gli aggiustamenti ottocenteschi, un loggiato ed un chiostro meravigliosi ed altre finenze dell'ingegnere Valperga e dell'architetto Juvarrà. Il complesso conta 418.000 mq e una superficie coperta di 44.300. Questi numeri hanno per noi quasi un valore quasi eziologico: l'enormità di questa struttura monastica e la sua posizione rurale, con i suoi innumerevoli spazi verdi, era l'ideale per l'ergoterapia, cioè per la terapia delle malattie mentali attraverso un'attività lavorativa serena e ordinata. In realtà, la gestione certosina, protrattasi sino al 1890, fu più ordinata che serena. Ai pazienti veniva imposto un metodo claustrale e negato il lavoro nei campi e le passeggiate nel chiostro. A fine Ottocento l'Ordine lasciò il posto all'Opera Pia come nuovo ente gestore autonomo per effetto delle leggi Crispine. Fu allora che assunse il nome col quale oggi tutti lo conosciamo, il Regio manicomio, che fu punto di riferimento per tutti gli altri istituti italiani per varie ragioni: per la disposizione parallela di padiglioni a più piani, il che operava per la prima volta una distinzione tra patologie, per la prima cattedra italiana di psichiatria, quella del professor Bonaccossa, e

poi per l'arcinota vicenda Bruneri-Canella, per i più semplicemente il caso dello smemorato di Collegno. Passeggiando per queste stanze, ci è venuta in mente una vecchia frase di Bertolt Brecht: «Tutti a dire della rabbia del fiume in piena, e nessuno della violenza degli argini che la costringono». Qui gli argini erano alti e assai violenti, come ha dimostrato la vicenda giudiziaria dello psichiatra Giorgio Coda, condannato per maltrattamenti e di cui abbiamo ampiamente letto in «Portami su quello che canta. Processo ad uno psichiatra» (Einaudi, 1977), un libro denuncia di Alberto Papuzzi.

Ma il fine di questo nostro viaggio a Collegno non è tanto quello di raccontare l'inferno che è stato: un inferno diviso in «padiglioni», a più piani, simili a cerchi danteschi, dove ogni forma e grado di malattia mentale aveva il suo posto, il suo supplizio, il suo centauro e



**In origine era un luogo monastico, commissionato da Cristina di Francia nel 1641, sul disegno della grande certosa di Grenoble**

la sua arpia. Noi vorremmo raccontare il giardino che è diventato. Un giardino dove ognuno fa, oggi, il suo lavoro, anche se «nessuno lo vede», come i mitici orologi di una poesia della Szymborska. Dopo la dismissione dell'ospedale psichiatrico, dovuta alla legge Basaglia, una parte della struttura è stata destinata agli uffici dell'Asl locale. Là dove i pazienti, storditi dagli elettroshock, vagavano come spiriti in pena, oggi sorge un parco urbano, con strutture sportive ed eventi musicali e teatrali.

## Al mercato dei nonni mancati

Nel periodo natalizio si accentuano le campagne di *fund raising* per le più nobili cause. Sono campagne di stile e tipo diversi, e tra queste si sono andate accentuando quelle con cui organizzazioni importanti del soccorso, dell'assistenza, della ricerca medica puntano ad avere lasciti testamentari. «Lascito» deriva da «lasciare», e ne è come l'impronta: quando si lascia la vita terrena, un lascito è un modo per essere ricordati con gratitudine. Entrambe le parole, del resto, contengono un'idea di memoria: «scia», il solco che una nave lascia nell'acqua mentre procede lungo la sua rotta, e che dice del suo passaggio anche dopo che è scompar-

sa alla vista. Più grande è la nave, più lunga è la durata della scia. L'obiettivo delle campagne sono gli anziani con un livello di benessere economico almeno discreto. È naturale: l'appello è efficace quando si comincia a pensare al congedo terreno come a un fatto naturale, per quanto poco gradevole, che si comincia a intravedere all'orizzonte. Inoltre, la maggior parte delle persone raggiunge una certa disponibilità patrimoniale in età matura. Sottotraccia, perché dirlo sarebbe sgradevole, le campagne per i lasciti puntano a un sottosistema della popolazione anziana, che sta crescendo sempre di più: i nonni mancati, quelli i cui



figli non hanno generato figli. Siamo il terzo ultimo Paese dell'Ue per tasso di natalità, dietro di noi solo Spagna e Malta (dati Eurostat riferiti al 2022). E siamo il Paese più vecchio per età media dei cittadini e pari «merito» (le virgolette sono d'obbligo) con il Portogallo per la percentuale

di over 65. Siamo, quindi, un Paese di nonni senza nipoti, dove tanti anziani, invece di portare ai giardinetti un nipotino, vanno a dar da mangiare al gatto o accudiscono il cane dei figli quando sono in vacanza. È una gran brutta notizia per i sentimenti degli anziani e per il futuro del Paese, ma è una risorsa potenziale a cui attingere da parte dei *fund raiser*. Perché altrove i bambini ci sono, ma spesso vivono in condizioni estreme, e anche a casa nostra ci sono bambini che soffrono di gravi patologie, a cui la ricerca, con i necessari finanziamenti, potrebbe forse un giorno dare qualche risposta positiva. Ecco allora che i nonni mancati diventano un appetibile

mercato per chi ha bisogno di fondi per combattere le buone battaglie della solidarietà e della salute. Quel «di più» che abbiamo messo da parte e custodito pensando ai nipoti, può ben andare ad altri «nipoti», a cui non racconteremo mai le favole, ma a cui qualcuno dirà che sono vivi o possono mangiare e andare a scuola anche grazie a noi. Auguriamo il successo alle campagne per i lasciti, perché le loro cause sono buone. Ma lo facciamo con un'ombra di tristezza: sarebbe assai più bello se potessero rivolgersi, invece che a nonni mancati, a nonni felici di avere nipoti e perciò ben contenti di donare qualcosa anche ad altri.

Giorgio AGAGLIATI

Dopo la dismissione, dovuta alla legge Basaglia, una parte della struttura è stata destinata all'Asl locale. Là dove i pazienti, storditi dagli elettroshock, vagavano come spiriti in pena, ora sorge un parco con strutture sportive ed eventi musicali e teatrali. La vecchia Lavanderia a vapore trasformata in un centro residenziale coreutico. Nei pressi c'è «L'Orto che cura»

# Regio manicomio: un inferno diventato giardino



In seno alla *Proxemic Fields*, ricerca condotta dal compositore e performer Lorenzo Bianchi Hoesch tra il 2016 ed il 2017, è nata «Square», un'installazione olofonica *site-specific*, che permette ai visitatori di immergersi



**Del suo passato cenobitico conserva ancora, nonostante gli aggiustamenti ottocenteschi, un loggiato ed un chiostro meravigliosi**

nella storia di questo luogo. Si è accompagnati negli angoli più significativi dell'ex ospedale da un coro di voci del passato e del presente: un'esperienza «immersiva» davvero toccante, che ha in calce una sfilza di interviste a tutti i visionari che hanno servito questo progetto.

La Fondazione Piemonte dal vivo ha trasformato la vecchia Lavanderia a vapore in un Centro di residenza per la danza, membro di EDN - *European Dance Development Network*, prestigiosa rete europea delle Case della danza, e di ENCC - *European Network of Cultural Centres*, rete europea dei nuovi centri culturali con sede a Bruxelles, in qualità di *regional network*. «Da anni abbiamo in corso un progetto corale di sviluppo con le scuole di danza e le compagnie di danza piemontesi, prima



**Ogni anno ha luogo il «Fol Fest», la prima festa interamente dedicata alla salute delle menti, nel segno dell'inclusione e della cittadinanza**

sulla primavera di Stravinskij, oggi sulla figura del Fauno», ci racconta lo staff della Lavanderia a vapore, «Sviluppiamo progetti articolati e corali perché la danza è un dispositivo di incontro potente, capace di attivare una nuova comprensione del contesto e dell'altro. La Lavanderia promuove progettualità che esplorano la danza per far convergere persone, comunità e organizzazioni intersettoriali intorno a domande urgenti presenti nella società di oggi e per costruire un futuro possibile e possibili noi». La Fondazione Piemonte dal vivo ha in concessione decennale la

Lavanderia a vapore, ma è sempre meno sola: è capofila di un progetto più ampio, che vede anche la collaborazione di MiC, Regione Piemonte, Città di Collegno e il sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo. Nell'ottica di una condivisione generale degli obiettivi, si è costituito un Raggruppamento temporaneo di organismi (Rto) che coinvolge attualmente nella *governance* i principali soggetti territoriali di promozione della danza: Coorpi, Associazione Dicede Arti e Comunicazione, Mosaico Danze e Zerogrammi. Ogni anno nella cittadina piemontese ha luogo il Collegno Fol Fest, «la prima festa interamente dedicata alla salute delle menti, nel segno dell'inclusione



e della cittadinanza», ci spiegano gli organizzatori. «È organizzata per sostenere la lotta allo stigma verso il disagio e la malattia mentale, per sensibilizzare ognuno di noi e dare inizio a una contro-narrazione sul tema della diversità e del disagio psichico». La festa è promossa da Città di Collegno, AslTo3, Arci, Cooperativa Il Margine, Lavanderia a vapore, con il patrocinio dell'Università degli studi di Torino.

Nei pressi della Lavanderia, in quei 3 mila metri quadri di terreno che un tempo nutrivano l'ospedale psichiatrico, sorge oggi «L'Orto che cura», un servizio riabilitativo gestito dalla cooperativa sociale Il Margine di Torino, che sfrutta le potenzialità della natura e dell'agricoltura sociale per trattare i disturbi dello spettro autistico, utilizzando anche tutti i metodi specifici per l'autismo, come l'Abi e il Teach. Aut del Politecnico di Torino ha realizzato uno splendido orto in cassoni, Leroy Merlin un semenzaiolo d'avanguardia, con una serra riscaldata per far crescere le sementi. Attraverso l'agricoltura sociale, i ragazzi che partecipano a questo percorso possono riattivare la manualità fine, il senso di orientamento, l'autonomia personale e le competenze sensoriali e cognitive. Possono imparare a restaurare vecchi arredi e a lavorare la creta. Tutto questo è frutto di quella che Erasmo da Rotterdam chiamava «ludica, lungimirante follia» e che il cristianesimo chiama semplicemente speranza, quella che, secondo il poeta francese, Charles Péguy, non finisce di stupire anche Dio.

Roberto ROSANO  
© 2024 Lit edizioni s.a.s.  
per gentile concessione

RUBRICA – IL ROMANZO DI NANNI BALESTRINI

## «Carbonia. Eravamo tutti comunisti»



indaffarate sono «gente che veniva da tutte le parti d'Italia e c'erano che venivano lì da tutti i paesi della Jugoslavia e dalla Tunisia venivano lì da tutti i paesi» e caricati negli ascensori a gabbia «ci stavamo in 120 in queste gabbie che andavano giù ad una velocità terribile in pochi secondi eravamo già sotto», tra i topi che «li ce ne sono a miliardi» e «sono utili perché sotto puliscono la miniera mangiano gli avanzati e tutto quello che c'è» e avvertono, fuggendo, dell'imminenza di frane o della presenza di gas. Oppure il paesaggio desolato di sopra, l'atmosfera buia e tetra, l'assenza dei colori ed il predominio del grigio «c'era quella montagna dove c'era lo scarico dove quando si fa la cernita e si leva dal carbone la parte inutilizzabile viene buttata lì e si era fatta una montagna nera e c'erano tante di queste montagne nere intorno a Carbonia sparse tutto intorno e capitava sempre che per autocombustione prendevano fuoco». Infine gli incidenti che per «80 o 85000 lire al mese», «in confronto alla fatica al rischio e al fatto che silicotici si diventava tutti» fanno strage di minatori nell'isola o tra quelli attirati all'estero che «ci sono stati tanti di quei sardi che sono morti lì a Marcinelle e anche nelle altre miniere tantissimi sardi sono morti».

C'è anche un tema nuovo, quello dell'automazione: «Hanno deciso di fare di Serucci una miniera modello e a Serucci è stato tutto meccanizzato», ma basta poco per svelare l'inganno dell'automazione che «crea tanta disoccupazione perché invece di servire a fare lavorare la gente la metà serve invece a far licenziare la metà della gente e l'altra metà lavora più di prima». Di fronte alle minacce del futuro i minatori sfoderano il mito collettivo della lotta, l'abbiamo visto in «Germinal», lo vediamo qui, lo vedremo tra i minatori inglesi nel 1984: «lo sciopero è stato prima di un giorno poi di tre giorni poi fino a venti giorni senza un mese intero senza entrare nei pozzi poi abbiamo fatto l'occupazione dei pozzi». Ma quanto può durare la contrapposizione e come può finire lo sa bene anche il nostro minatore elettrico, che ricorda un suo viaggio a montare un impianto in Sudafrica, «dove ci sono 6000 silicotici neri che ogni anno muoiono perché hanno lavorato nelle miniere di oro miniere di diamanti miniere di carbone» e muoiono come le mosche perché «quando vanno giù non hanno le maschere protettive non hanno la perforazione a acqua cioè il tubo che butta l'acqua sul ferro che buca la parete e non permette che si diffonda la polvere che va nei polmoni». Le estrazioni che non si fanno più in Italia, in Europa, si fanno ancora eccome, nelle medesime condizioni che noi avevamo settant'anni fa o forse ancora peggio.

Tommaso DE LUCA